

Lingua, identità, empatia

Silvano Tagliagambe

Durante l'incontro di Macomer dello scorso 22 dicembre alcuni interventi hanno concentrato l'attenzione sull'importanza, per lo sviluppo di un territorio, del capitale immateriale (umano e sociale, in particolare) del quale può disporre. In tale contesto è stata evidenziata il rilievo che assumono la lingua e la cultura identitaria come nucleo centrale e patrimonio insostituibile di questa forma di capitale.

A sostegno di questa tesi sono stati portati argomenti rilevanti. Ne vorrei, a mia volta, aggiungere un altro, meno conosciuto e diffuso, che proviene dai risultati della ricerca più avanzate sulla struttura e il funzionamento dei processi cerebrali.

Alla base di questo discorso vi è la riscoperta dell'importanza cruciale delle emozioni e dell'intelligenza emotiva da parte di scienziati pur distanti da una particolare attenzione nei confronti della psicologia e della filosofia. Edoardo Boncinelli, autore in costante contatto con gli studi più avanzati di neuroscienze, di cui è uno dei massimi esperti a livello internazionale, in uno dei suoi ultimi libri, intitolato significativamente *Mi ritorno in mente. Il corpo, le emozioni, la coscienza* (Longanesi, Milano, 2010), scrive ad esempio: "...la percezione è sempre finalizzata all'azione, ma l'azione non ci può essere senza una motivazione o un'aspettativa positiva.

La percezione e la mente cognitiva ci suggeriscono 'come' compiere un'azione; l'emotività ci dà una ragione per compierla e ci spinge a farlo. La cognizione e la ragione si comportano come gli argini di un fiume in piena, ma l'affettività è la gravità della sua massa d'acqua.

Noi siamo prima di tutto il fiume e secondariamente gli argini, anche se la nostra evoluzione culturale ha teso a richiamare la nostra attenzione più su questi ultimi, non fosse altro perché le loro vicende si prestano meglio a essere raccontate e tramandate.

Noi esseri umani abbiamo sviluppato molto il nostro lato cognitivo, arrivando a coltivare la ragione se non una razionalità spinta, ed è giusto che prendiamo tutto ciò molto sul serio. Occorre però ricordare che la ragione ci aiuta a vivere, ma non ci motiva a farlo. Nessuno di noi vive per motivi razionali bensì perché siamo... 'portati' a vivere..... e per vivere bisogna voler vivere.... E questo la mente computazionale e la ragione non lo possono garantire. Vale anche la pena di sottolineare che abbiamo individuato diverse aree cerebrali impegnate nella gestione dell'affettività, ma nessuna devoluta alla razionalità: è questo in sostanza il corpo estraneo» - e nuovo - presente in noi, non le emozioni"

In questo quadro si colloca come contributo cruciale la scoperta, nelle regioni frontali parietali inferiori del cervello del macaco, dei "neuroni specchio", chiamati così perché causano, nel sistema neurale di chi assiste a un determinato comportamento altrui, una reazione speculare a quella dell'azione osservata, con conseguente effetto di simulazione. Questa scoperta che risale all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso e si deve a un'équipe dell'università di Parma, guidata da Giacomo Rizzolatti, fu seguita nel 1995 dal riscontro nel cervello dell'uomo di un meccanismo simile a quello trovato nelle scimmie. Utilizzando la stimolazione magnetica transcranica (TMS) la stessa équipe ebbe modo di constatare che la corteccia motoria umana è stimolata e agevolata dall'osservazione delle azioni e dei movimenti altrui. Questa constatazione è stata confermata sperimentalmente all'inizio di aprile 2010 da Marco Iacoboni, neuroscienziato dell'università della California a Los Angeles.

Questi risultati ci dicono dunque che l'osservazione di un oggetto determina l'attivazione del programma motorio che impiegheremmo se volessimo interagire con l'oggetto medesimo, che vedere un oggetto significa evocare automaticamente cosa faremmo con esso e infine che osservare un comportamento altrui vuol dire *simulare* l'azione potenziale

corrispondente. Quest'ultima conclusione è di particolare importanza, in quanto costituisce una precisa base sperimentale della teoria dell'*empatia*, definita come la capacità cognitiva di percepire in un contesto comune ciò che è sentito da un altro individuo e di entrare in risonanza con esso, in un rapporto correlativo di donazione di senso reciproco. Come ha scritto lo psichiatra e psicologo evolutivo Daniel Stern dell'università di Harvard in un importante libro del 2004, dal titolo *The present moment in psychotherapy and everyday life* (W W Norton & Co, p. 76) sulla base di questa scoperta possiamo affermare che "i nostri sistemi nervosi sono costruiti per essere catturati dai sistemi nervosi degli altri, al punto tale che noi possiamo sentire e fare esperienza degli altri *come se* ci trovassimo all'interno della loro pelle e allo stesso modo che se fossimo all'interno della nostra stessa pelle". Possiamo dunque comprendere il significato del comportamento altrui proprio perché il nostro cervello ha la possibilità e la capacità di creare dei modelli di questo comportamento nella stessa maniera immediata e automatica in cui si crea modelli del nostro. Il risultato finale di questo processo di modellizzazione ci mette nella condizione di comprendere e predire le conseguenze dell'agire altrui esattamente come ci consente di comprendere e predire il nostro comportamento. Il meccanismo alla base dei due processi di comprensione è il medesimo.

Siamo dunque di fronte a un potente agente di *coesione sociale*, frutto della selezione naturale che l'ha consolidato come fattore rilevante di vantaggio competitivo, che però, ed è questo l'aspetto interessante, non ha soltanto una base biologica e materiale. Infatti recenti lavori del già citato Iacoboni, in collaborazione con altri autori, hanno dimostrato la presenza di differenze misurabili nell'attività dei neuroni specchio e dell'attivazione del meccanismo dell'empatia a seconda che i soggetti implicati abbiano, o no, la stessa cultura ed etnia. Di particolare rilievo, è la seguente affermazione contenuta in un articolo del 2007 (I. Molnar-Szackjas, A. Wu, F. Robles e M. Iacoboni "Do you see what I mean? Corticospinal Excitability During Observation of Culture Specific Gestures", PLoS One, 2, 7, 2007): "I nostri dati dimostrano che l'etnicità e la cultura interagiscono per incidere sull'attività del cervello, in modo specifico entro la rete dei neuroni specchio che interviene nella comunicazione e interazione sociale".

Ciò significa che l'empatia e le sue conseguenze non sono processi strettamente biologici e meccanici, ma vengono invece filtrati dalla cultura e dalle specificità etniche, che determinano reazioni e percezioni distinte rispetto ai medesimi stimoli sensoriali. Quindi le affinità culturali ed etniche favoriscono e agevolano il processo di empatia e ne massimizzano l'efficacia; al contrario vi sono fattori che ne ostacolano l'attivazione, e tra essi rientrano soprattutto la cultura individualistica, la competitività, l'evasione e l'edonismo. L'empatia tende a inibirsi se l'altro è percepito come un rivale, come un competitore o se l'osservazione reciproca e l'interazione avviene in un contesto di disinteresse, disattenzione o di esibizione spettacolarizzata e priva di effettiva tensione emotiva dei propri sentimenti.

Le conclusioni che vengono tratte da queste premesse sono particolarmente interessanti sul piano politico, in quanto se ne ricava la convinzione che l'azione congiunta dell'empatia, della coesione sociale che ne deriva e dell'affinità culturale può diventare una base efficace di costruzione di un'identità e di un'appartenenza politica e un meccanismo potente di cambiamento sociale e politico.

Che non si tratti soltanto di una concezione teorica e astratta è dimostrato dal fatto che essa sta dando luogo a iniziative pratiche da parte di governi interessati a studiare le ricadute, sul piano politico, di questi risultati che stanno emergendo dalle ricerche nel campo delle neuroscienze. Va segnalata, in particolare, la decisione assunta nel 2010 dal governo francese di creare un laboratorio di psicologia cognitiva con una branca specifica di studio dedicata alla neuropolitica diretto da Olivier Oullier, docente di scienze comportamentali e del cervello all'università di Aix-Marsiglia. Il presupposto di questo

indirizzo di ricerca viene cos' presentato dallo stesso Oullier: "Tradizionalmente le politiche pubbliche si basano sui modelli standard delle scienze economiche, nell'ambito dei quali gli individui sono concepiti unicamente come agenti economici (modello dell'*homo oeconomicus*), il quale prende delle decisioni razionali al fine di massimizzare la loro utilità. Per ragioni teoriche e pratiche in un simile contesto teorico la variabilità dei comportamenti è generalmente trascurata, dal momento che i modelli prendono in considerazione popolazioni omogenee senza prestare la debita attenzione alle differenze tra gli individui. Il nostro scopo è quello di sensibilizzare i differenti attori delle politiche pubbliche in merito ai risultati sperimentali ottenuti dalla psicologia sociale e dalle neuroscienze e di porre l'accento sul valore aggiunto che una migliore comprensione delle variabilità intra- e inter- individuali può rappresentare nelle strategie politiche".

In un panorama quale quello qui sommariamente ricostruito la valorizzazione della lingua e dell'identità specifica di un popolo come suo capitale immateriale imprescindibile e come patrimonio inestimabile e insostituibile assume un significato politico di enorme rilievo. Essa infatti è lo strumento più potente di cui si possa disporre per lo sviluppo di una cultura comune di base che a sua volta, come si è visto, funge da rinforzo e consolidamento di quel processo di stimolazione dell'empatia, la cui importanza ed efficacia sul piano della costruzione di uno sfondo condiviso di finalità, ideali e valori sono concordemente sottolineate dai risultati più recenti nel campo delle neuroscienze e della psicologia sociale.